

CATECHESI SABATO SANTO 2009

Restare...

DAL PROFONDO...

Ci sono momenti nella vita di ognuno di noi in cui accade di ritrovarsi come di fronte ad un masso insormontabile che segna la fine di ogni possibilità di relazione plausibile con Dio.

Accade di ritrovarsi come in un deserto in cui mille perché – tanto simili a quelli che attanagliarono anche il Figlio di Dio sulla croce – sembrano avere la meglio su convinzioni e certezze che ci avevano guidato fino a pochi istanti prima. Una malattia improvvisa, un tradimento subito, un abbandono piombato dal nulla, “la terra stessa che ci trafigge alle spalle dei nostri sforzi migliori” come è accaduto i giorni scorsi in Abruzzo, una Chiesa che percepiamo visibilmente distante dalle domande dell’uomo: quanto basta perché diventi duro e inutile continuare a credere nella tenerezza di Dio e che noi siamo chiamati ad essere il prolungamento del volto umano di Dio.

In simili frangenti l’unica cosa sensata sembra essere quella di sopportare questa atroce condizione e starsene al proprio posto, mettendo a tacere ogni possibilità di riscatto, nella speranza che nessuno ci noti, forse neanche la morte. Quanto dolore ci sarebbe risparmiato se ci si accontentasse di non vedere. E invece no. Tutto crolla, in un battibaleno, e ne siamo più che consapevoli. La morte ci sembra l’unico approdo a voler ascoltare la nostra ragione: tanto vale adattarci a questa cruda realtà. Adattarsi, farsene una ragione: sembra l’esito più plausibile della nostra sapienza.

In giorni segnati da simili nubi, neppure sfogliare la Scrittura ci salva: anzitutto perché non ne abbiamo voglia e poi perché essa stessa è messa in crisi, ritenuta infondata. Quante volte l’abbiamo ridotta a scrigno di verità dogmatiche a cui attingere per mettere a tacere quanto in noi vorrebbe contestare l’evidenza dei fatti. E abbiamo dimenticato che essa narra di un Dio che cerca l’uomo nella condizione in cui si trova, ancora oggi, anche qui. Narra di un Dio che assume e abita anche i silenzi, le ore di desolazione di angoscia. E che quindi essa attesta che anche oggi il suo Spirito è in azione, anche oggi chiede di essere ascoltato, proprio mentre tutto sembra smentirne la presenza. E forse, oggi, chiede altro. Tutto da scrutare e da riconoscere.

La grande tentazione di questi momenti è: *perché non piuttosto il nulla?* Perché non ammettere una volta per tutte che il senso della vita è la morte, abdicando così a ogni illusione e provando a spremere quegli istanti di felicità che una insulsa esistenza ci dispensa? Perché non smettere di credere nel Dio della vita? Che vita è mai quella che è sempre fragile, improbabile, esposta, minacciata, offesa, umiliata?

Come si fa ad affermare che l’uomo, ogni uomo, è inserito in una economia di salvezza dove la morte – nelle sue infinite forme – è vinta, dove la bontà è l’esito di ogni cattiveria? No. È troppo. Davvero troppo.

C’è ancora qualcosa da fare quando la bellezza è crocifissa e la violenza ha la meglio su una convivenza umana benevola? Nulla, verrebbe da obiettare. O meglio, sì: rassegnarsi. Soltanto questo. Non c’è terremoto che rovesci le nostre pietre tombali, nulla le trasforma in pietre pasquali restituendoci chi o ciò che abbiamo amato più di noi stessi.

Non abbiamo davvero altra prospettiva che questa?

A SENSO UNICO...

Era accaduto già ai discepoli – anche a loro, persino a loro, diremmo noi – i quali, proprio in quel procedere degli eventi che avevano interessato il loro Maestro, non erano stati in grado di leggere altro se non una pietra d’inciampo e, atterriti, non avevano trovato di meglio che fuggire. La cosa più ovvia da farsi: abbandonare tutto al proprio destino, ineluttabilmente.

Lo stesso era accaduto per coloro che di fronte a un Dio debole quale si era manifestato in Gesù avevano provato disprezzo, avevano avvertito la delusione per l’assenza di reazione da parte sua. Attorno alla debolezza di Dio si era scatenata la malizia dei capi, la cattiveria dei soldati, la superficialità della folla, la paura e la vigliaccheria degli amici.

Per gli uomini, per il maschile, quella morte e sepoltura è soltanto il segno di una carriera infame e senza sbocco. Non sanno che farsene di un Dio che non si ribella a *una ingiusta condanna*. E perciò essi consegnano, condannano a morte, chiudono tombe, convinti che quel loro modo di gestire *l’affaire* ponga fine all’agire di Dio stesso. Nelle loro mani è il controllo del perimetro della storia e sono convinti, una volta di più, che proprio l’esercizio di un tale potere basti a segnare gli eventi per un verso invece che per un altro.

La storia, per il maschile, coincide con la realtà. La realtà coincide con la propria evidenza empirica, fattuale. Altra lettura non è data. Dunque la vicenda è conclusa, finalmente quella bocca che proferiva parole altre è stata messa a tacere dalla rigidità della morte. E se necessario meglio mettere dei sigilli così che nessuno possa smuovere il dato di fatto. Quello che a loro avviso è stato compiuto secondo diritto e giustizia merita addirittura di essere sorvegliato così che nessuna minaccia venga a destabilizzare quel loro modo di leggere il reale.

Se guardiamo alla nostra particolare congiuntura storica così come ci è toccato di vivere, anche a noi non sembra poter fare altrimenti se non convincerci, una volta di più – mi verrebbe da aggiungere, ogni giorno di più – che davvero non ne valga la pena. Tutto è inutile. Non c’è via di scampo. Forte è la tentazione sovente frequentata a piegare tutto alla misura del proprio personale ben-essere. Richiamo apparentemente innocente, naturale, spontaneo, buono, addirittura esaltante: pensare un po’ a se stessi, ritrarsi in un privato del tipo *chi vuol esser lieto sia...*

ALTRIMENTI... STARE

E tuttavia stando ai racconti della passione scopriamo un modo di stare altro, diverso nelle congiunture della storia, permanentemente critiche.

Anzitutto il modo di stare di Gesù: quando tutto porta i segni solenni della smentita e della disfatta – i suoi, quelli che aveva scelto, quelli che aveva formato alla sua scuola, non sono in grado di riconoscere la portata di quello che egli stava per compiere – egli non esita a consegnarsi. Si consegna nel pieno di una crisi, quando il buon senso avrebbe consigliato che proprio non ne valeva la pena. Sarebbe stato inutile e vano: solo una morte in più. Null’altro. E, invece, in quella consegna di Gesù nel pieno di una crisi c’è un paradigma: finché dura quest’oggi non ci sarà altro modo di stare nella storia. *Prendete... è il mio corpo per voi...*

“Il Figlio di Dio non volle cedere a nessun mercanteggiamento del sacrificio dell’altro per amore di sé” (Sequeri). È quel suo consegnarsi a generare nuovi frutti.

C’è qualcuno che riesce a stare di fronte allo spettacolo della croce nell’atteggiamento di chi non si ferma a una lettura superficiale (non nel senso di banale, ma semplicemente fatta secondo il loro accadere) degli eventi.

C'è una *Chiesa della croce* che è tutta da riprendere a frequentare proprio nell'ora delle nostre crisi, una Chiesa consapevole che "non c'è altra via che porti al di là del nulla, se non quella che ci passa attraverso" (S. Givone).

Quando tutto sembra avvolto dalla fitta tenebra della croce e della morte c'è un germe buono seminato da quella stessa morte che già germoglia. Piccolissimo germe ma non meno reale.

C'è il centurione il quale vedendo Gesù *spirare in quel modo*, esclamò: *veramente quest'uomo era Figlio di Dio!* (Mc 15,39). Una strana teologia dogmatica nasce da questo anonimo personaggio non aduso a usi e tradizioni ebraiche. Cos'avrà mai visto quel pagano da potersi aprire alla fede? Ha visto che Dio è Padre e che un uomo che muore così non può che essere il suo Figlio prediletto. A differenza di noi che vorremmo fondare la fede su evidenze e su convinzioni teologiche, il pagano ha visto il *figlio di Dio* in un uomo che muore come un disgraziato qualsiasi. Comprende che solo l'amore di una vita spesa per gli altri può vincere la morte.

Ci sono le donne che lo seguono *da lontano* (Mc 15,40-41).

C'è Giuseppe d'Arimatea che *va coraggiosamente da Pilato per chiedere il corpo di Gesù* (Mc 15,43).

È attorno a una morte che spunta una esigua comunità fatta di un soldato pagano e straniero, alcune donne, un ebreo autorevole.

Comunità eterogenea che si ritrova nella stessa confessione di fede espressa da un pagano, straniero. Attorno a quella morte una diversa unità, quella che tiene insieme anche le differenze in una esperienza di comunione.

Questa comunità eterogenea è l'unica in grado di capire il senso di ciò che è accaduto in quella morte. Il frutto germinale che scaturisce dalla morte di Gesù attesta che vale la pena attraversare la passione qualora questa dovesse chiederci di diventarne protagonisti.

La pasqua non è una improvvisa restaurazione della vita. Essa non è il frutto di qualcosa di improvviso, di magico ma l'esito di un processo, di un lento camminare, di una trasformazione della vita che conosce i tratti della quotidianità e della debolezza. La pasqua è il frutto maturo di una vita che accetta di consumarsi, di non essere trattenuta.

Questo piccolo gregge intuisce che, al di là delle contraddizioni della vita o, meglio, proprio nelle contraddizioni della vita, c'è ancora una speranza per l'uomo. E così l'interrogativo – *perché non il nulla?* – si trasforma in compito: quello di cercare vita e luce proprio là dove si fa scialo di sopraffazione e morte. *La luce brilla nelle tenebre* e queste, attesta Gv, non hanno il sopravvento. Per il nostro Dio nessuno è nato per morire. Per lui conta la vita dei suoi figli, la pienezza della loro gioia, la bellezza dell'esserci sulla terra. Lui non ha trovato di meglio che la consegna di sé per esprimere il suo amore verso di noi.

Le donne lo intuiscono e perciò restano in amorosa e silenziosa attesa, quella che permetterà loro di alzare lo sguardo e scoprire che *la pietra era già stata fatta rotolare, benché fosse molto grande* (Mc 16,4). L'attesa non è inerte: è la stessa delle donne che portano i vasi degli oli, vale a dire capaci di custodire una memoria. C'è un vuoto che è riempito con l'affetto, "germe prezioso per non soffocare la speranza".

La *Chiesa della croce* è la Chiesa che resta e non si rassegna lasciandosi interrogare da un *giovane* che fa del luogo della morte il giardino in cui rifiorisce la vita.

La *Chiesa della croce* è ancora capace di gesti di affetto, custodisce la memoria di parole lontane e per questo ha ancora cura per quel frammento di vita che pure una morte custodisce, diventando così grembo di speranza.

La *Chiesa della croce* è la Chiesa che intuisce che un mondo senza Dio – mi verrebbe da dire una Chiesa senza Dio – come appare molto spesso anche il nostro mondo e la nostra Chiesa non sono mai un mondo e una Chiesa lasciati a se stessi.

Prima della sua morte a chi voleva impedire i gesti d'affetto, le attenzioni dell'umana pietà verso l'amico Gesù aveva chiesto: *lasciatela stare*. Non importunate chi pur andando a un sepolcro

riesce ancora a cogliere il filo sottile chela morte e vita, chi riesce ancora a tenere insieme il non vedere e il credere, chi pur guardando in faccia il reale non si sente impedito dall'amare.

Le ore drammatiche che stiamo vivendo ci attestano la bellezza del sostenerci l'un l'altro, avvertiamo che questa, non altra è la strada. La stretta dell'emergenza ci sta restituendo i tratti di un vivere normale. La cura di ciò che è "comune" – vite e case, indisgiungibilmente – è la nostra passione migliore.

L'ADDOLORATA...

"L'Addolorata, che ci sembra figura così tradizionale, sarebbe da ripensare come icona di solidarietà e di trasformazione. Maria sotto la croce appare profondamente solidale da un lato con l'opera di salvezza che si sta realizzando nel mistero (e che è visibile in questo momento solo nella sua carica di scandalo, di sconfitta, di atrocità); solidale dall'altro con la sofferenza del mondo.

Il compito che interpella tutti gli uomini e le donne di oggi, e tanto più se credenti, e tanto più se credono in Gesù che ha vinto la morte, è anche quello di accompagnare la morte e darle un senso, anche quando si tratti di una morte ingiusta o assurda (ciò che non esclude l'impegno a lottare contro la morte come male e come ingiustizia umana in ogni modo possibile, anzi l'avvalora e l'ispira): "...l'impegno - che è di ogni persona che aspiri a un'identità compiuta - di imparare a svolgere una funzione materna di fronte al morire". Forse un dovere primario dei discepoli del Regno è anche quello di aiutare il genere umano a riconciliarsi con la realtà della morte e a caricarla di senso. Senza questo arduo lavoro interiore è impossibile una comprensione vera e quindi una piena accettazione della vita, la quale tra l'altro è connotata e avvalorata dalla stessa provvisorietà" (L. Sebastiani).